

Filosofia dell'evoluzione autodiretta

di Riccardo Campa

Se c'è una filosofia che guarda al futuro, e promette di acquisire maggiore presenza nel dibattito pubblico e influsso sugli eventi storici, è *la filosofia dell'evoluzione autodiretta*. Con lo sviluppo dell'ingegneria genetica e delle tecniche di fecondazione in vitro, si parla sempre più frequentemente dell'opportunità di modificare la linea germinale umana per indirizzare l'evoluzione della specie. Sia chiaro che non si tratta di una novità, ma semplicemente della ripresa di un discorso che aveva già appassionato intellettuali e studiosi a cavallo tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento e che era stato poi accantonato in conseguenza degli abusi eugenetici che l'idea aveva innescato.

Per una rappresentazione onesta di questa filosofia è fondamentale distinguere tra mezzi e fini. È una distinzione assente nei discorsi di alcuni autori che pensano di poter screditare l'autoevoluzionismo affermando *sic et simpliciter* la sua equivalenza con l'eugenetica. Per comprendere che si tratta di un ragionamento fallace, basti pensare che sarebbe come mettere sullo stesso piano i tribunali dell'Inquisizione e gli ordini religiosi impegnati in missioni nei paesi poveri, perché entrambi condividono lo stesso scopo: *la diffusione della fede cristiana*. Come si può ben capire, il mezzo utilizzato non è un dettaglio insignificante. Mettere eretici e streghe al rogo non è esattamente come fornire aiuti a bambini poveri o malati. Possiamo dire che l'intolleranza religiosa è stata una falsa partenza della Chiesa cattolica, mentre le missioni umanitarie rappresentano un modo eticamente sostenibile di fare proselitismo. Analogamente, possiamo parlare di una falsa partenza dell'autoevoluzionismo e di un suo successivo riorientamento assiologico.

L'orizzonte etico in cui le nuove tecnologie biomediche oggi si sviluppano è completamente mutato. Nessuno pensa a un intervento autoritario della legge e dello Stato per stabilire come dovranno essere i bambini del futuro. Tuttavia, pur concepita in un quadro libertario, la nuova filosofia dell'evoluzione autodiretta appare ancora inquietante agli occhi di molti. Perciò, in quest'articolo, proporremo alcuni cenni storici sulla nascita e lo sviluppo della dottrina. Ci preme soprattutto mostrare che il tema non si presta a facili schematismi. È piuttosto diffusa la tentazione di tracciare una linea e mettere i buoni da una parte e i cattivi dall'altra, secondo le proprie convenienze ideologiche. Mostriamo che quest'idea, tanto nella sua versione peggiore quanto in quella eticamente sostenibile, attraversa trasversalmente le tradizionali famiglie politiche e religiose.

Nascita dell'eugenetica

Con il termine “eugenetica” si indica l'insieme dei metodi volti al perfezionamento di una popolazione, attraverso lo studio e la selezione dei caratteri fisici e mentali ritenuti desiderabili (eugenetica positiva) o la rimozione di quelli indesiderabili (eugenetica negativa). È evidente che questa disciplina ha un carattere eminentemente etico-politico, oltreché un profilo tecnico-scientifico – e in parte pseudoscientifico –, perché la scelta tra i caratteri fisici e mentali rimanda a giudizi di valore prima ancora che a giudizi di fatto.

Data questa definizione, non sarebbe anacronistico fare risalire la nascita dell'eugenetica ai tempi antichi, essendone i germi filosofici già rinvenibili nella *Repubblica* di Platone e nella *Politica* di Aristotele, per fare solo due esempi. Tuttavia, nella sua forma evoluzionistica, la dottrina è stata elaborata in modo compiuto soltanto dopo la comparsa delle teorie di Alfred Wallace e Charles Darwin. Una volta scoperta l'evoluzione delle specie, l'idea di passare da una selezione cieca a una pianificata è venuta a molti studiosi: se l'essere umano non è dato in modo definitivo e creato a immagine e somiglianza di Dio, se è comunque destinato a cambiare e magari in modo casuale, tanto vale mettere in atto politiche razionali di selezione eugenetica tese a indirizzare questo cambiamento verso “il meglio”.

La dottrina è stata battezzata in diversi modi. Ad avere più successo è stato il termine “eugenics”, proposto dal cugino di Darwin, Sir Francis Galton. Il termine compare per la prima volta nel 1883. Qui riporteremo però la definizione apparsa in un famoso articolo pubblicato sull'*American Journal of Sociology*: «L'Eugenetica è la scienza che si occupa di tutte le influenze che migliorano le qualità innate di una razza» (Galton, 1904). La scelta terminologica non è esente da critiche. Il famoso scrittore di fantascienza H.G. Wells (1904) nota come il termine abbia «in sé qualcosa della stessa mancanza di un fine apprezzamento dei fatti che ha permesso a Herbert Spencer di coniare quei due termini più sfortunati, “evoluzione” e “sopravvivenza del più adatto”. L'implicazione è che il migliore sopravvive e si riproduce»¹. Per Wells, invece, non si riproduce necessariamente il migliore.

Al contrario di quanto si sente spesso ripetere, Galton non voleva per nulla imporre un modello unico di uomo superiore. Partiva, anzi, dall'assunto che la bontà o la cattiveria di una caratteristica non è assoluta ma relativa alla forma di civiltà. Tuttavia, lo studioso chiariva che, anche ammettendo tutte le possibili diverse concezioni etiche ed estetiche, «tutte le creature concorderebbero sul fatto che è meglio essere sani che malati, vigorosi che deboli, ben adattati che inadatti per il proprio ruolo nella vita». Perciò, lungi dal voler omogeneizzare l'umanità, «lo scopo dell'eugenetica è mostrare quali sono i migliori esemplari

¹ Si consideri che lo stesso Darwin (1982: 66), ne *L'Origine delle specie*, prende a prestito queste espressioni da Spencer.

di ogni classe o gruppo; ciò fatto, ognuno potrà elaborare la propria civiltà a modo proprio» (Galton 1904). Il suo ragionamento è basato su teorie biologiche e calcolo delle probabilità, osservazioni demografiche ed esperimenti su insetti. Predilige l'eugenetica positiva. Se, nei suoi scritti, sporadicamente si trovano affermazioni che fanno pensare a una speranza che i criminali smettano di riprodursi o di passare la professione di padre in figlio, tutto il suo sforzo è in realtà rivolto a incoraggiare la riproduzione dei migliori. Quest'orientamento gli è rimproverato da chi pensa che l'eugenetica debba avere una forma eminentemente negativa. Per esempio, il già citato Wells (1904) giudica utopistica la proposta di Galton e sentenzia: «È nella sterilizzazione dei fallimenti, e non nella selezione dei successi per l'allevamento, che sta la possibilità di un miglioramento del ceppo umano». Sarà preso in parola.

Anche l'illustre matematico Karl Pearson, che si era avviato allo studio della statistica sulla scorta delle letture di Galton, sembra prediligere la soluzione negativa. Pearson (1930: vi) non nasconde la sua ammirazione per il fondatore dell'eugenetica: «Nei secoli futuri, quando i principi dell'Eugenetica saranno un luogo comune della condotta sociale e della politica, gli uomini, qualunque sia la loro razza, desidereranno conoscere tutto ciò che è conoscibile su uno dei più grandi, forse il più grande scienziato del diciannovesimo secolo». Ciononostante, mostra di avere dubbi a riguardo di alcune idee del maestro. Le critiche sono tutte in punta di numeri. Parlando della regressione razziale, Galton aveva affermato che «la legge può essere applicata sia ai valori totali che alle deviazioni, come sarà desunto dalla seguente equazione. Sia M il valore medio dal quale tutte le deviazioni sono calcolate e siano D_1, D_2 , ecc., le medie di tutte le deviazioni, compresi i loro segni, degli antenati rispettivamente nei gradi $1^\circ, 2^\circ$, ecc.; segue: $\frac{1}{2} (M + D_1) + \frac{1}{4} (M + D_2) + \text{etc.} = M + (\frac{1}{2} D_1 + \frac{1}{4} D_2 + \text{etc.})$ » (Galton, 1897). Per il discepolo, «questa è una prova sufficiente che Galton, nel periodo in esame, non aveva compreso il pieno significato di regressione multipla». E più sotto aggiunge: «Il punto successivo che Galton cerca di dimostrare è che le variabilità $\sigma_1 \sqrt{1 - R^2}$ e $\sigma_1 \sqrt{1 - r^2}$ non possono essere abbastanza costanti; non è chiaro se lui con questo intende che σ_1 e quindi σ , la variabilità della popolazione, cambia con il corso dell'evoluzione» (Pearson, 1930: 48). Per farla breve, Galton era convinto che l'evoluzione stava provvedendo alla sopravvivenza dei membri fisicamente e mentalmente più vigorosi della specie. Desiderava soltanto accelerare il processo, possibilmente senza infliggere troppi dolori i singoli individui.

Quest'opinione non è però condivisa da altri scienziati. Domina l'idea che chi raggiunge le vette più alte della scienza, dell'arte, dello sport, della politica, ecc., si riproduce meno rispetto agli strati bassi della popolazione. Pertanto, il processo in cui siamo naturalmente immersi è disgenico, non eugenico, e non potrà che portare in futuro a un aumento degli individui stupidi, malati, e privi di senso morale. Pearson nota che, per Galton, «la produzione di un superuomo è nel lungo periodo più fruttuosa per una nazione della soppressione di cin-

quanta subumani (sic!)» e ciò dimostra che «il nostro autore ha le sue Utopie» (Pearson, 1930: 233-234).

Avendo menzionato il superuomo, non possiamo non parlare di Friedrich Nietzsche. Notoriamente, non era un autore sistematico e, a quanto pare, considerava una scocciatura fornire adeguate fonti bibliografiche. Perciò, ci ha consegnato scritti molto suggestivi, ma che si prestano alle più svariate interpretazioni. È un fatto noto che il filosofo è stato dapprima interpretato in ottica eugenetica e che la sorella abbia favorito questa interpretazione presso gli ambienti nazisti. In fin dei conti, egli parla della necessità di “allevare” gli uomini e indica nell’oltreuomo (o superuomo) il fine dell’evoluzione e il senso del mondo. Utilizza termini zoologici. In seguito, l’intelligenza di sinistra ha sviluppato tutto un filone interpretativo, detto “innocentista”, che esclude l’orientamento eugenetico di Nietzsche. Si sostiene che il riferimento all’evoluzione non sia da prendere alla lettera, ma piuttosto in termini metaforici. Il superuomo sarebbe semplicemente l’uomo postmoderno, che riconosce il relativismo dei valori, accetta il senso tragico dell’esistenza, la morte di Dio, la prevalenza delle interpretazioni sui fatti. Ma, anche al netto delle distorsioni interpretative introdotte dalla sorella Elisabeth, non si può ritenere del tutto irrilevante il clima intellettuale in cui il filosofo scriveva. Le teorie di Darwin, Galton, Spencer, Wells, Pearson, ecc., erano sulla bocca di tutti, ne parlavano i giornali, se ne parlava nei salotti di tutta Europa. Possibile che il nostro ragionasse come un ribelle sessantottino e non come un aristocratico del suo tempo? Ci pare che ci siano buone ragioni per ammettere che Nietzsche avesse in mente proprio l’evoluzione autodiretta della specie (Campa 2019). Epperò, è fondamentale chiarire che questa non è una buona ragione per spostare subito l’attenzione sulla Germania.

La falsa partenza dell’autoevoluzionismo

Nel 1912 Leonard Darwin, figlio del naturalista Charles Darwin, organizza a Londra il Primo Congresso Internazionale di Eugenetica. La conferenza, molto affollata, fa da preludio al passaggio dalla teoria alla prassi. Inizialmente, le politiche eugenetiche trovano terreno fertile nei paesi anglosassoni, dov’è nata l’idea. È la forma negativa dell’eugenetica che s’impone. Altrimenti non poteva essere, perché a quei tempi era l’unica davvero praticabile. I sostenitori di queste politiche sono in genere bianchi, anglosassoni e protestanti (i cosiddetti *Wasp*). Dopo aver chiuso i nativi nelle riserve e asservito i neri, vogliono ridurre l’impatto dell’immigrazione di razze considerate “inferiori” (ebrei, irlandesi, italiani, polacchi, russi, ispanici). I membri delle minoranze sono spesso considerati delinquenti nati, ai quali deve essere impedito di procreare. All’affermazione dei pregiudizi razziali contribuisce grandemente anche la Scuola italiana di antropologia criminale fondata da Cesare Lombroso, che

era di origini ebraiche, e dai suoi discepoli Enrico Ferri e Raffaele Garofalo. I loro lavori, tradotti in inglese, trovano grande apprezzamento. Si diffonde una vera e propria paranoia a riguardo del presunto deterioramento della razza. Il governo americano si convince della necessità di fermare la propagazione degli indesiderabili.

Il 26° presidente degli Stati Uniti e Premio Nobel per la Pace, Theodore Roosevelt (1914), afferma che «il tasso di natalità non sta semplicemente diminuendo, ma sta diminuendo selettivamente, e la selezione è esattamente del tipo sbagliato, con la tendenza a eliminare il tipo parsimonioso, lungimirante e capace di uomo e donna». Per tale ragione, si augura «vivamente che si possa impedire del tutto la riproduzione delle persone sbagliate: e quando la natura malvagia di queste persone è sufficientemente provata, ciò dovrebbe essere fatto. I criminali dovrebbero essere sterilizzati e alle persone deboli di mente dovrebbe essere vietato di lasciare prole dietro di sé». In attesa di individuare esattamente chi sono le persone indesiderabili, si devono convincere le persone desiderabili a riprodursi. Il rimprovero va quindi a quei professori e professionisti che lasciano dietro di sé soltanto uno o due figli, semmai si riproducono. Sconsolato, conclude: «Se una razza, o un elemento di una razza, muore, allora è la fine».

La legge sull'immigrazione del 1924 blocca l'afflusso d'immigrati dall'Europa meridionale e orientale. Molti Stati della federazione promulgano leggi che limitano il matrimonio tra idioti, malati di mente e cittadini con malattie veneree. Più di una dozzina di Stati americani si attribuisce il potere di sterilizzare maniaci sessuali, epilettici, tossicodipendenti, alcolisti, stupidi e pazzi. Nel 1926 Madison Grant, Harry H. Laughlin, Henry Crampton, Irving Fisher e Henry F. Osborn fondano l'*American Eugenics Society* (AES). L'AES esercita una pressione sulla Corte Suprema, che avvalle le pratiche eugenetiche nel 1927, autorizzando (nel caso Buck contro Bell) la sterilizzazione forzata di una ragazza madre, definita "un'imbecille morale". Il giudice della corte Oliver Wendell Holmes, figlio dell'omonimo autore e poeta, sancisce che «il principio che sostiene la vaccinazione obbligatoria è abbastanza ampio da coprire il taglio delle tube di Falloppio». E chiude il caso con queste parole: «Tre generazioni di imbecilli sono abbastanza» (Kevles, 1985). Tra gli anni Dieci e Trenta, gli Stati Uniti sterilizzano più di ventimila cittadini.

Una delle più impietose versioni di eugenetica negativa è elaborata, a livello teorico, da un cattolico: il biologo francese Alexis Carrel, vincitore del Premio Nobel per la medicina nel 1912, per i suoi contributi alla tecnica del trapianto d'organo. Carrel, in luogo della sterilizzazione degli inferiori, proponeva la loro eliminazione fisica. In un suo celebre libro, *L'uomo questo sconosciuto*, sostiene senza troppi giri di parole che criminali e malati di mente, in particolare quelli pericolosi, sono un costo insostenibile per la società. «Perché preserviamo questi esseri inutili e dannosi? L'anormale impedisce lo sviluppo del normale» (Carrel, 1959). Essi non devono essere reclusi in carceri e manicomi, «devono

essere umanamente ed economicamente eliminati in piccoli istituti per l'eutanasia, forniti di gas adatti».

Naturalmente, è un discorso che va contestualizzato. L'autore scriveva nel 1935, quando non c'erano cure farmacologiche o psichiatriche adeguate. I malati di mente aggressivi erano rinchiusi in manicomi e rimanevano legati per la maggior parte del tempo, il che aggravava la loro sofferenza psichica. Inoltre, in quasi tutti i paesi c'era la pena di morte, che era eseguita per squartamento, decapitazione, impiccagione o fucilazione. La camera a gas e la sedia elettrica furono davvero introdotte per ragioni umanitarie. Non c'è ironia nelle parole di Carrel, ma esse appaiono particolarmente inquietanti se lette dopo la Shoah.

Possiamo ora volgere l'attenzione alla Germania. Va innanzitutto ricordato che, prima dell'avvento del nazismo, l'idea di eugenetica è stata fortemente sostenuta anche in ambienti liberali e socialisti, non di rado da intellettuali di origine ebraica. Come ricorda John Glad (2006), «la locuzione “igiene razziale” è stata coniata da Ploetz nel 1895 come un nome alternativo per l'eugenetica. Il suo uso è stato sfortunato perché è stato spesso frainteso come riferito a razze individuali piuttosto che alla razza umana nel suo complesso». Alfred Ploetz, fondatore dell'eugenetica tedesca, era socialista.

Glad ricorda che gli scienziati e i politici ebrei hanno avuto un ruolo modesto ma pur sempre attivo nel promuovere l'eugenetica:

Nel 1916, il rabbino Max Reichler pubblicò un articolo intitolato “Jewish Eugenics”, nel quale tenta di dimostrare che i costumi promossi dalla religione giudaica erano eugenetici nella loro sostanza. (...) Nella Repubblica di Weimar molti ebrei socialisti hanno fatto propaganda all'eugenetica, attraverso il giornale socialista *Vorwärts* come loro tribuna principale. Max Levien, capo del primo Soviet di Monaco, e Julius Moses, membro del Partito Socialista Tedesco, credevano fortemente nell'eugenetica. Una lista parziale di prominenti eugenisti ebrei-tedeschi includerebbe i genetisti Richard Goldschmidt, Heinrich Poll, e Curt Stern, lo statistico Wilhelm Weinberg (coautore della Legge di Hardy-Weinberg), il matematico Felix Bernstein, e i fisici Alfred Blaschko, Benno Chajes, Magnus Hirschfeld, Georg Löwenstein, Max Marcuse, Max Hirsch, e Alfred Moll. (Glad, 2006)

La reputazione dell'eugenetica viene definitivamente compromessa dalla sua adozione da parte del regime nazista, che ne fa uno strumento di miglioramento della razza ariana. Nel periodo che va dal 1934 al 1939, i nazisti sterilizzano circa 300.000 persone definite “inadatte”, ufficialmente per ragioni di salute, ma in realtà spesso sulla base di valutazioni di tipo etnico-religioso. Negli ospizi tedeschi sarebbero state soppresses almeno settantamila persone deformi o malate di mente. Lo sconcerto dell'opinione pubblica è tale che da quel momento l'eugenetica diventa quasi sinonimo di nazismo. Come sottolinea ancora Glad (2006), «l'eugenetica è ora generalmente presentata come l'ideologia dell'Olocausto e, come tale, è un oggetto di intensa denigrazione.

Leo Strauss, filosofo e sionista membro della Jewish Academy, ha coniato la massima “*reductio a Hitlerum*”: *credeva nell'eugenetica, X crede nell'eugenetica, ergo X è un nazista*». È il sillogismo delle premesse particolari, una fallacia logica in cui sorprendentemente molti cadono.

Se il significato più autentico di un termine è quello stabilito da chi l'ha coniato, Glad ha tutte le ragioni per protestare. Galton aveva tutt'altro in mente. Giusta o ingiusta, però, l'associazione dei due concetti è un fatto e, da un punto di vista sociologico, sono i fatti che contano. Le parole hanno il significato che la gente loro attribuisce nel mondo reale, con una certa frequenza statistica. L'inscindibile espressione “eugenetica nazista”, ripetuta alla noia, in fondo fa comodo anche ai paesi vincitori della guerra. Preferiscono nascondere lo scheletro nell'armadio, puntando il dito contro il più cattivo della compagna.

La rinascita dell'idea di evoluzione autodiretta

Una volta compreso che ridare un volto presentabile all'eugenetica era impossibile, il movimento eugenetico decide di cambiare nome. Ci sono eccezioni, naturalmente. Glad ha deciso di difendere la reputazione della parola, al punto che per sottotitolo del suo libro *Future Human Evolution* ha scelto *Eugenics in the Twenty-First Century*. Nel complesso, però, prevale il pragmatismo. Nel 1959 Sir Julian Huxley, direttore dell'Unesco e co-fondatore del WWF, è eletto presidente della *British Eugenics Society*. Huxley era sempre stato critico nei confronti delle versioni estreme dell'eugenetica ed era convinto che il concetto di razza fosse di scarsa rilevanza per la biologia. Nel 1968, pubblica sul *Journal of Humanistic Psychology* un articolo intitolato “Transhumanism”². Non c'è atteggiamento trionfale nel discorso del biologo inglese, che scrive: «Sembra che l'uomo sia stato improvvisamente nominato direttore della più grande impresa di sempre, l'impresa dell'evoluzione – nominato senza che gli fosse prima chiesto se lo desiderava, e senza il dovuto preavviso e preparazione» (Huxley, 1968). Il problema è che l'uomo non può rifiutare l'incarico. Le nuove conoscenze nel campo della biologia vanno in qualche modo gestite. Nell'articolo non compare mai il termine “eugenetica”. L'intento di Huxley è proprio quello di ribattezzare “transumanesimo” il credo che in futuro dovrà promuovere l'evoluzione autodiretta. Nel 1969, anche la rivista ufficiale dell'A-ES cambia nome da *Eugenics Quarterly* in *Social Biology*. E, nel 1972, la stessa *American Eugenics Society* cambia denominazione in *Society for the Study of Social Biology*.

Sia chiaro che non si tratta di una mera operazione cosmetica. Lo *Zeitgeist* è cambiato. C'è il riconoscimento che i fattori sociali e culturali hanno un ruolo

² Si tratta della ripubblicazione di un testo che era già apparso nel 1957 sotto il titolo “New Bottles for New Wine” (Bottiglie nuove per un nuovo vino).

lo non meno importante dei fattori genetici. Se cento anni fa pareva normale parlare di sterilizzazione o soppressione dei malati di mente, oggi apparirebbe “pazzo” chi riproponesse quelle idee. Questo dimostra che in Occidente c’è stato un profondo cambiamento dell’ethos, innescato dagli sconvolgimenti del Novecento. È inoltre avanzata ulteriormente la scienza biomedica. Chi ancora considera un imperativo etico fare tutto il possibile affinché i bambini nascano sani, forti, longevi, privi di tare genetiche, non ha più bisogno di invocare l’intervento autoritario dello Stato. Una volta che sono disponibili anticoncezionali meccanici e chimici, fecondazione in vitro, screening genetici preimpianto, villocentesi, amniocentesi, test del DNA fetale, aborto, clonazione terapeutica, editing genetico, ecc., è sufficiente promuovere una bioetica *pro-choice* per centrare l’obiettivo.

In questo quadro, non è dato a priori il concetto di superiore o inferiore, desiderabile o indesiderabile, adatto o inadatto, benriuscito o malriuscito. Non è un’autorità che decide il futuro dell’umanità, ma una miriade di scelte individuali che si confrontano poi con la realtà della vita sociale e naturale. Lasciando libera scelta agli individui, potrebbe risultare che il tipo più desiderato sul piano estetico è in realtà un altro, per esempio quello latino, asiatico, o africano. Ovvero, i tipi in passato denigrati da alcuni eugenisti anglosassoni. Non è infrequente che una madre nubile e caucasica che ricorre all’inseminazione artificiale voglia un donatore con capelli neri e la pelle che si abbronzia facilmente, piuttosto che biondo e con la pelle molto chiara. Certamente, come già aveva intuito Galton, tutte le madri desiderano figli sani, belli e intelligenti. La chiave dell’evoluzione viene dunque riposta nel buon senso delle donne.

Per quanto riguarda i più recenti sviluppi dell’idea di evoluzione autodiretta, a livello di esempi, c’è l’imbarazzo della scelta. Gli articoli e i libri pubblicati sul tema sono centinaia, ma gli argomenti proposti sono circa sempre gli stessi, non solo perché gli autori si citano a vicenda ma anche perché le idee sono spesso riscoperte indipendentemente. Lo stesso vale per le critiche, che sembrano fatte con lo stampo. Un noto classico è: *con l’ingegneria genetica si gioca a fare Dio*. Gli argomenti sono nell’aria, seguono logicamente dalle premesse teoriche e dalle informazioni che filtrano dal mondo della scienza. Per dare un’idea dello sviluppo di questa filosofia, faremo solo qualche esempio.

Molto scalpore ha fatto il testo di Peter Sloterdijk *Regole per il parco umano*, apparso nel 1999 e concepito come una riflessione sulla *Lettera sull’umanismo* di Martin Heidegger. Sloterdijk (2004) scrive che Heidegger «mentre esponeva e interrogava da parte a parte le condizioni dell’umanismo europeo, apriva nel contempo uno spazio di pensiero transumanistico o postumanistico, uno spazio in cui da allora si è mossa buona parte della riflessione filosofica sull’uomo». Nonostante sia un “criptocattolico” sospettoso di ogni concezione biologica dell’uomo, Heidegger ha comunque il merito di metterci davanti agli occhi tutta l’ingenuità dell’umanismo. Da sempre è in corso un processo di allevamento e domesticazione dell’uomo, ma questo fatto viene sistematicamente rimos-

so. La vera domanda, dunque, riguarda il *chi* e il *come* realizza questo grande esperimento e non il *se*. Sul punto specifico, Sloterdijk tira in ballo Nietzsche: «Il conflitto fondamentale che secondo Nietzsche caratterizzerà ogni futuro [è] la battaglia tra gli allevatori di un uomo rimpicciolito e gli allevatori di un uomo potenziato, si potrebbe anche dire tra umanisti e superumanisti, tra amici dell'uomo e amici del superuomo». Così come il lupo è stato trasformato in cane domestico, l'uomo è stato trasformato nell'attuale essere rimpicciolito, timoroso del mare aperto e tempestoso che gli si apre dinnanzi. Ma a nulla vale volger lo sguardo altrove. Una volta che sono apparse all'orizzonte le antropotecniche, non si può più fingere che il problema non ci riguardi. Al pari di Huxley, più che palesare entusiasmo, Sloterdijk fa esercizio di realismo. La sua profezia merita di essere riportata per esteso:

Il tratto distintivo dell'epoca della tecnica e dell'antropotecnica risiede nel fatto che gli uomini finiscono sempre più dalla parte attiva e soggettiva della selezione, anche senza che abbiano assunto volontariamente il ruolo del selettore. Si può asserire perciò che vi è un motivo di disagio nell'avere il potere della scelta, e che presto questo diventerà un'opzione di discolpa nel caso che gli uomini si rifiutino esplicitamente di esercitare il potere di selezione che nei fatti hanno già raggiunto. Ma non appena in un settore vengono sviluppate positivamente le potenzialità del sapere, gli uomini fanno brutta figura se lasciano agire al loro posto, come un tempo, quando non ne avevano i mezzi, un potere superiore: si tratti di dio, del caso o di altro. Ma poiché i semplici rifiuti e l'abdicare alle responsabilità normalmente falliscono per la loro sterilità, si giungerà certo in futuro a prendere in mano attivamente il gioco e a formulare un codice delle antropotecniche. (Sloterdijk, 2004)

A replicare provvede Jürgen Habermas, nel 2001, con un'opera altrettanto famosa: *Die Zukunft der menschlichen Natur. Auf dem Weg zu einer liberalen Eugenik?* L'autore riconosce che si tratta di un nuovo modo di porre la questione, tanto che qualifica la nuova eugenetica con l'aggettivo "liberale", ma insiste sul diritto per i nascituri di avere un codice genetico non manipolato da altri. È, però, evidente che si tratta in ogni caso di una *decisione* che ha ripercussioni sull'evoluzione della specie. Habermas è perfettamente consapevole della paradossalità della situazione. Infatti, scrive che «la nostra intenzione di *fermare* gli interventi genetici sulla soglia del potenziamento degli esseri umani ci pone di fronte a una sfida paradossale: proprio nelle dimensioni in cui i confini sono fluidi, dovremmo tracciare e applicare linee particolarmente nette». E aggiunge che «questo argomento è utilizzato a difesa dell'eugenetica liberale, che, mentre rifiuta di accettare la distinzione tra interventi terapeutici e migliorativi, lascia la scelta degli obiettivi degli interventi di modifica genetica alle preferenze individuali dei partecipanti al mercato» (Habermas, 2002).

Per quanto riguarda i lavori scientifici, nel 2000, conquista la scena il volume collettaneo *Engineering the Human Germline*, curato da Gregory Stock e

John Campbell. I curatori mettono subito in chiaro che «la pseudoscienza del movimento eugenetico degli anni Venti e i brutali tentativi di Hitler di creare una razza superiore sono troppo vividi per essere ignorati, ma non dovrebbero determinare il nostro futuro in un regno in cui le possibilità e le sfide sono così enormi». Annunciano che «l'ingegneria germinale tocca il cuore di ciò che significa essere umani» e, mentre spiegano in che cosa differisce dalla normale terapia genetica somatica, affermano con una certa perentorietà che «letteralmente, stiamo prendendo il controllo della nostra evoluzione, prendendo le redini, per così dire». Non temono le critiche. L'impresa è talmente grandiosa che le controversie sono messe in conto, ma i curatori e gli autori vorrebbero discutere le questioni nel merito e non vedere respinti i propri studi sulla base di pregiudizi. Stock e Campbell (2000) si chiedono ancora: «In che misura ci trasformeremo? Non possiamo saperlo, ma possiamo essere relativamente fiduciosi che alla fine otterremo il potere di farlo».

Nel 2004, appare il libro *Citizen Cyborg* di James Hughes, sociologo e biotecnista americano che ha diretto per molti anni la *World Transhumanist Association* ed è ora direttore esecutivo dell'*Institute for Ethics and Emerging Technology* (IIEET). Hughes, che già aveva contribuito al volume curato da Stock e Campbell, come si dice in gergo, rigira la frittata. Afferma che a mettersi nel solco dell'eugenetica oggi sono gli avversari delle nuove biotecnologie. Queste le sue parole: «Sostengo la “beneficenza procreativa” e la “libertà procreativa”: abbiamo l'obbligo, sia come società che come genitori, di assicurarci che i nostri figli siano il più sani, robusti e intelligenti possibile. Allo stesso tempo, i governi devono sostenere un onere della prova molto elevato prima di poter giustificare l'interferenza nel processo decisionale dei genitori su come, quando e che tipo di figli avere, soprattutto alla luce della storia dell'eugenetica coercitiva» (Hughes, 2004).

Si fa dunque leva sul fatto che a essere respinti dall'opinione pubblica sono, più spesso, i tentativi dei governi di esercitare una coercizione sui corpi dei cittadini, a prescindere dal fatto che si tratti di una proibizione o un obbligo. Basti pensare alle spontanee e gremite manifestazioni di piazza a favore della legalizzazione dell'aborto o contro l'accanimento terapeutico, nei paesi occidentali.

Conclusioni

La filosofia dell'evoluzione autodiretta emerge in seguito alla scoperta dell'evoluzione naturale. Essa è inizialmente denominata “eugenetica” ed è intesa come disciplina volta a favorire la riproduzione degli elementi desiderabili di una popolazione. In seguito, sotto questo nome, sono attuate politiche “negative” che impediscono la riproduzione degli indesiderabili e che oggi paiono non umanitarie. I sostenitori e gli attuatori di queste politiche non sono, però, elementi marginali della società, né tantomeno sono riconducibili al solo nazi-

smo. Sono idee sostenute da presidenti e deputati di stati democratici, scrittori di fama e alcuni tra gli scienziati più illustri del XIX e del XX secolo, inclusi Premi Nobel. Gli eugenisti sono di diverse nazionalità, orientamento politico e credo religioso. La cattiva reputazione assunta dall'eugenetica dopo la Seconda guerra mondiale ha indotto i suoi epigoni a cambiare terminologia e strategia. Che si chiami biologia sociale, eugenetica liberale, transumanesimo, autoevoluzionismo o bioetica evolutiva (Campa 2013), nel ventunesimo secolo questa filosofia è più che mai viva. La questione dell'impatto evolutivo delle nuove tecnologie resta, infatti, sul tappeto e promette di diventare ancora più pressante in futuro. Vicino al dibattito che si sviluppa nei salotti filosofici, c'è, infatti, un'impetuosa produzione di esperimenti di laboratorio che sfocia nella pubblicazione di articoli scientifici e in pratiche cliniche. Una riflessione sul destino della specie è pertanto inevitabile. Così come, nel *Protreptico*, Aristotele ci ricorda che «chi pensa sia necessario filosofare deve filosofare e chi pensa non si debba filosofare, deve filosofare per dimostrare che non si deve filosofare», gli autoevoluzionisti ci ricordano che non è più possibile uscire dalla logica dell'evoluzione autodiretta. Una volta che la transgenesi umana è diventata realtà, anche lo schierarsi contro significa assumere una decisione sul futuro dell'umanità.

Bibliografia

- Campa R., *La specie artificiale. Saggio di bioetica evolutiva*, Deleyva Editore, Monza, 2013.
- Campa R., *Nietzsche and Transhumanism*, «Studia Humana», vol. 8 n. 4, 2019.
- Carrel A., *Man, The Unknown*, Wilco, Londra, 1959.
- Darwin C., *L'origine delle specie*, Editori Riuniti, Roma 1982.
- Galton F., *Eugenics: Its Definition, Scope, and Aims*, «The American Journal of Sociology», vol. 10 n. 1, 1904.
- Galton F., *The average Contribution of each several Ancestor to the total Heritage of the Offspring*, «Proceedings of the Royal Society of London», vol. 61 n. 369-377, 1897.
- Glad J., *Future Human Evolution. Eugenics in the Twenty-First Century*, Hermitage Publishers, Schuylkill Haven, 2006.
- Habermas J., *The Future of Human Nature*, Polity Press, Cambridge, 2002.
- Hughes J., *Citizen Cyborg. Why Democratic Societies Must Respond to the Redesigned Human of the Future*, Westview Press, Cambridge (MA), 2004.
- Huxley J., *Transhumanism*, «Journal of Humanistic Psychology», vol. 8 n. 1, 1968.
- Kevles D., *In the Name of Eugenics. Genetics and the Uses of Human Heredity*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1985.
- Pearson K., *The Life, Letters and Labours of Francis Galton*, Cambridge University Press, 1930.
- Roosevelt T., *Twisted Eugenics*, «The Outlook», 3 gennaio 1914.
- Sloterdijk P., *Non siamo ancora stati salvati. Saggi dopo Heidegger*, Bompiani, Milano, 2004.
- Stock G., Campbell J. (a cura di), *Engineering the Human Germline. An Exploration of the Science and Ethics of Altering the Genes We Pass to Our Children*, Oxford University Press, 2000.
- Wells H. G., *Discussion*, in: F. Galton, *Eugenics: Its Definition, Scope, and Aims*, «The American Journal of Sociology», vol. 10 n. 1, 1904.